

L'INTERVENTO

D'Alema vuole fare il premier: l'aspetto alla prova

MARCELLO PERA
SENATORE DI FORZA ITALIA

HA DETTO Prodi al Pais: tu, caro Massimo, non puoi diventare presidente del Consiglio, primo, perché «oggi non puoi dire di essere il segretario del maggior partito italiano», visto che hai solo un misero 21%, e secondo, perché «dopo la caduta del muro di Berlino, è diventato molto più difficile che un partito socialdemocratico possa essere l'unico cemento di una coalizione».

Anche senza l'accompagnamento del tiel e il gesto a manico d'ombrello con cui la dichiarazione ha tutta l'aria di essere stata rilasciata, l'affermazione di Prodi è supponente e arrogante. Inoltre è sbagliata in punto di fatto, perché, se avesse vinto il Polo, Berlusconi, con la stessa percentuale, sarebbe diventato presidente del consiglio, e dunque non si capisce perché D'Alema non sarebbe abilitato a fare altrettanto. E poi perché proprio un partito socialdemocratico si accinge in Inghilterra a governare da solo il paese, e perciò non è vero che occorre necessariamente dell'altro cemento.

Prodi sarà cattivo e però non è uno sprovveduto: come un pugile in difficoltà che mena fendenti sotto la cintura dell'avversario, egli coglie le due principali debolezze di D'Alema e, facendosi aiutare dallo sparring partner Bertinotti, ci pesta sopra.

È vero infatti che D'Alema non è ancora socialdemocratico di tipo compiutamente europeo. Accade forse altrove che la vittoria di un socialista faccia tremare metà del paese per il rischio reale della instaurazione di un regime? È vero inoltre che le nostre istituzioni e il nostro sistema politico non sono ancora bipolarizzati al punto da consentire al vero leader della coalizione che vince le elezioni di governare. Dove si è mai visto in Europa che, al momento delle elezioni, il leader vincente si nasconda in un collegio tipo Gallipoli?

ORA, DA QUESTE difficoltà non si esce con i vertici di maggioranza o con una mazzetta politica sulla legge elettorale data allo sparring partner perché se ne stia buono. Si esce solo con due mosse: la riforma dello Stato sociale e la riforma dello Stato costituzionale.

La prima serve a D'Alema per provare che anch'egli è un vero socialdemocratico, la seconda per mostrare che anche un socialdemocratico può guidare l'Italia.

Confesso che non capisco se D'Alema veramente capisca. O se capisca ma non possa. O se possa ma non voglia. Alcune cose però mi sono chiare. Che non ha senso storico e politico fare una scissione dai comunisti e poi portarsi in una maggioranza di governo. Che, alleati ai comunisti, non si fanno le riforme. Che, senza le riforme, il paese andrà a fondo e D'Alema, anche se riuscisse ad occupare ulteriori posti, sarà esiliato a Gallipoli.

Prodi minaccia? Si reagisca, senza trasformare la smorfia di dolore in un sorriso.

Certo, prima di tutto la nuova Unità - e Vaime che non c'è più (Maria Guarnieri, di Milano), e l'inserito libri che fine fa (Carla Cavallina, da Crevalcore), e «Sera che è come il cappuccino/ la cosa più gradevole del mattino» (autore: Nicola Save, da Chianciano) e chi è «in fibrillazione per il nuovo giornale, domattina esco prestissimo» (Amedeo Giordani, di Roma)... Ma i lettori di questo giornale il «vizio» sacrosanto della politica non lo perdono mai. E quindi «in bocca al lupo» e «mi raccomando Elekkappa, dov'è che la mettete?», ma anche la prima casa e il groviglio delle tasse (Italo Fina, di Taranto), le pensioni, la Quercia e D'Alema, le auto blu «da qui si vedono le cose grandi» (ad avvertire è Italo Govoni, da Ostia) e «il debutto pubblico sul Pil» (sta a cuore a Marino Ambron)... Ieri mattina, al debutto del numero verde (e parecchi propongono, come Elisa Tozzi e Marco Bertania: fatelo anche di pomeriggio), il telefono non ha smesso di suonare mai. E adesso, quali argomenti scegliere?

Antonio Ripamonti ha 39 anni, è poliomedico, ed è segretario della sezione del Pds di Masate, dalle parti di Milano. E c'è una cosa, in questi giorni, che non riesce a mandare giù. Oddio, più che una

UN'IMMAGINE DA...



Charles Dharapak/Ap

Thailandia. Bimbi giocano a fare i soldati fra le povere cose dei loro genitori. La famiglia di profughi dell'etnia Karen sarà sistemata nel campo di Pu Nam Rawn, al confine fra Thailandia e Birmania. Le organizzazioni umanitarie hanno chiesto al governo di Bangkok di fermare il rimpatrio forzato dei rifugiati mentre continuano gli scontri etnici in Birmania.

ALBANIA

Abbiamo voluto imporre il capitalismo a Tirana
Questi sono i risultatiEMMA BONINO
COMMISSARIO EUROPEO

NON LASCIA presagire niente di buono la decisione delle autorità albanesi di mettere al bando i mass media - nazionali e internazionali - nel momento in cui si accingono a usare la forza contro quella che sbrigativamente definiscono «una rivolta comunista foraggiata da servizi segreti stranieri». Nemmeno la rozzezza di questo linguaggio è di

buon auspicio.

I fatti albanesi destano molta preoccupazione ma poca sorpresa. Basta ripercorrere le cronache più recenti per ritrovare i segni premonitori della crisi profonda in cui si dibatte questa giovane democrazia. Segni numerosi e inquietanti. Fino all'icastica scena madre dell'altro giorno, con il presidente Sali Berisha - sfiduciato dalla piazza e dall'opposizione - «riplebiscitato» da un parlamento eletto meno di un anno fa in un clima di brogli e intimidazioni. Tira una bruttissima aria a Tirana.

Non sono così miope o così ipocrita da ignorare che la «rivolta di Valona», alla cui origine c'è fame di pane e di democrazia, è ormai gravemente inquinata dalla presenza sulle barricate di provocatori e delinquenti comuni. Mi limito a osservare che il ricorso alla forza, rimedio estremo, rischiosissimo anche in mano a un potere fortemente legittimato dal consenso popolare (e non è il caso dell'Albania), rischia di essere l'anticamera di una guerra civile.

Quand'anche, tuttavia, l'Albania riuscisse in extremis (come tutti speriamo) a evitare il peggio, la sua crisi segnerebbe ugualmente, nell'ormai vasto campionario delle terapie post-comuniste sperimentate in questo decennio, un fallimento su cui riflettere (la

spietata truffa del facile arricchimento attraverso le «piramidi») a provocare l'ondata di autentica rabbia popolare che ha travolto il governo di Aleksander Meksi. Oggi, a posteriori, rischia di apparire un miraggio anche la «sorprendente riuscita economica» decantata negli studi della Banca Mondiale e del Fondo Monetario e in virtù della quale noi donatori ci sia-

mo preoccupati sempre meno delle scarse performances del gruppo dirigente albanese in materia di democrazia: libertà individuali e collettive, correttezza dei processi elettorali, rispettabilità delle istituzioni, moralità della pubblica amministrazione.

Bisogna ammetterlo. La mutazione genetica non è riuscita. Il mercato, motore dell'economia liberale, quando non è sostenuto da istituzioni legittimate democraticamente, non può fare miracoli. In Albania ha scatenato una patologia tanto più pericolosa in quanto processi analoghi potrebbero riprodersi altrove nell'area ad alto rischio dei Balcani: dal Kosovo alla Bulgaria, passando per la Romania. Bisogna affermare il principio che, nei paesi da ricostruire, il «rigore democratico» (rispetto dei diritti civili, processi elettorali corretti, istituzioni solide) non è un optional, o un obiettivo secondario rispetto al rigore economico. Le riforme istituzionali e le riforme economiche sono come le nostre gambe.

Hanno bisogno l'una dell'altra. È urgente una correzione di rotta sull'Albania, che aiuti i paesi geograficamente più vicini come l'Italia a trattare la questione in un'ottica che vada oltre i confini, fatalmente angusti, della «sindrome da immigrazione».

nio nazionale...».

E ancora, tantissimi altri. Come Alberto Mancini di Roma e Michele Gaudiano di Matera; Alfredo Schiavi di Torino («Nel '48 facevo l'impaginato proprio all'Unità») e Trieste Montale di Arcola, vicino La Spezia («Cambiate il nome? Ah, no? Be', meno male...»). E i suggerimenti e le critiche. Giovacchino Gonfiantini («Mai iscritto, mai stato in una sezione») allerta da Prato: «Attenti a Berlusconi». Gongola Rocco Ruocco: «Avete visto Paolo Villaggio? Quando scriveva sul mio giornale mi intimidiva con "le fognie di Calcutta", adesso festeggia il compleanno con De Michelis...». Da Grosseto Renato Gallina, che stava nella stessa sezione del Pci di Lucio Colletti, «e perché adesso gli date tanta importanza?». Ma i più, telefonano per gli auguri: «Fatela più bella, l'Unità».

P.S. La prima telefonata della giornata arriva da destra, da Enzo Palmesano, ex direttore del Roma: «Auguri per il nuovo giornale da un attento lettore». E chiama anche Guido Gerosa, firma storica del Giorno, ex senatore socialista: «Tanti auguri, è importante la direzione che state prendendo...».

Stefano Di Michele

AL TELEFONO CON I LETTORI

E se per colpa di Fausto tornasse il Cavaliere?



cosa sono le parole: quelle di Fausto Bertinotti. Si indigna e sospira, Ripamonti: «Basta, basta... Sentirsi accusare di essere di destra da quelli di Rifondazione, che lavorano solo per portare via voti a noi. Li vedi, li senti: sono il nemico principale del Pds...». E se il subcomandante nostrano provoca scariche di adrenalina, allarmel-allarme! anche per Botteghe Oscure. «Ma insomma, c'è qualche dirigente del partito che riscalda a contrastare Bertinotti che si spacca per il difensore dei più deboli? Sennò ci andiamo noi militanti delle sezioni...». Da da pensare, Bertinotti, anche a Fabrizio Allochis, studente di 24 anni di Verolengo, vicino Torino. «Se dovesse tornare la destra, che influenza crede di poter esercitare, il compagno Ber-

tinotti?». Sai quanti bei cortei... «Boh, tutti lo dicono così intelligente, ma mica deve esserlo tanto...». Tema che scotta, questo qui. Chiama Lucio Gismano, 53 anni. «Non se ne può più - sbotta - Qui sento parlare tutti, meno i dirigenti del Pds. Va bene, D'Alema ha la Bicamerale, ma gli altri che fanno? La gente è impaurita, sente parlare delle pensioni. I dirigenti ci devono dare più sicurezza, più chiarimenti».

Lasciamo Rifondazione, e passiamo alla scuola. Perché al telefono verde dell'Unità sono stati affidati

anche diversi messaggi per Luigi Berlinguer. Dal liceo «Panzini» di Napoli ecco un gruppo di insegnanti: «Volevamo sapere se il partito con il pensionamento di anzianità sarà esteso anche alla scuola, e se il ministro volesse farsi vivo... Anzi, vorrebbe sapere qualcosa anche il venticinquenne Antonio Anastasi, da Crotone, laureato a 23 anni e che aspira all'insegnamento, ma... Il ministro aveva detto che si sarebbe svolta l'ultima tornata concorsuale, ma il concorso non viene bandito...». Complimenti a Berlinguer, invece, da Filippo Longhi, studente di Padova, «critico verso Rifondazione e verso il Pds». Il motivo? Presto detto: «Riguarda la sua circolare sullo studio del '900. L'antifascismo non è solo un valore della sinistra, ma un patrimonio

Oggi risponde
Bruno Ugolini
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188



Segue dalla Prima

Sinistra, ritrova i tuoi principi

SALVATORE VECA

del genere pensasse Bobbio quando nell'intervista a Reset poneva ostinatamente la sua domanda sul senso e l'identità della sinistra. Una prospettiva di sinistra coerente e plausibile ha il vantaggio di evitare che il pragmatismo, da non confondere con le sue versioni caricaturali, si trasformi in opportunismo o in mera tattica di brevissimo termine. Come dire, continua il mio messaggio, pragmatismo con principi. Quali principi? Uno lo può chiedere perché è interessato all'idea di cooperare e condividere con altri un modo di vedere le cose nell'ambito di ciò che politicamente vale oppure, se non trova divertente leggere messaggi in bottiglie filosofiche o non ha tempo da perdere, può chiedermi con fastidio e ironia: che cosa vuoi di più dalla vita? Dopo tutto, siamo - per la prima volta - al governo. La risposta è in ogni caso di questo tipo: i principi della giustizia sociale come equità.

Si considerino alcune questioni difficili: stato sociale e mercato. Una destra che abbia una prospettiva e i suoi principi risponde alle questioni difficili, avanzando una tesi sulla necessità morale della riduzione dello stato a stato minimo (questo non è ridisegno dello stato sociale: questo è smantellamento, punto e basta) e della estensione massima del mercato come arena delle scelte e delle transazioni individuali. Il suo precepto di giustizia negli scambi suoni così: a ciascuno per come è scelto, da ciascuno per come sceglie. Una sinistra che abbia una prospettiva e i suoi principi avanza, alternativamente alla destra, una tesi sulla necessità morale (non solo contabile e attuariale, come del resto è ovvio) del ridisegno dei modi in cui offrire una rete di protezione di cittadinanza contro la cattiva sorte, naturale e sociale; e si impegna nella tutela del mercato, entro la sua sfera pertinente.

Come si tengono assieme, nella prospettiva della giustizia sociale, uno stato sociale innovato e un «buon mercato»? Essi sono connessi grazie all'idea guida della eguale capacità delle persone di guidare le proprie vite, senza la quale le persone diventano suddite, quando non schiave di circostanze che sfuggono al loro controllo e esercitano tirannia sui loro progetti di vita, generando privazione, esclusione, degradazione: quanto io chiamo la sofferenza socialmente evitabile, la cui esemplificazione è quella della condanna alla solitudine involontaria.

La giustizia sociale mira a ridurre, se non ad azzerare, l'arbitrarietà morale della sorte naturale e sociale per cui a me accade di nascere da una parte e a te da un'altra e questo, che non dipende naturalmente dalla nostra scelta e dalla nostra responsabilità, finisce per modellare i nostri destini. In questo senso preciso, assume rilievo qui l'ideale arduo della equa eguaglianza di opportunità (la nostra è una società terribilmente chiosa e a bassa, troppo bassa, mobilità sociale). E se questi sono i principi elementari di un modo condiviso di guardare la nostra vita collettiva, i nostri modi del convivere nel tempo, allora è possibile e non fatuo apprezzare e sostenere le note virtù del mercato, il quale per altro ha anche i suoi vizi, noti da lungo tempo, in pratica e in teoria. Una sinistra che ha sbagliato di grosso nella demonizzazione del mercato non può, dopo il collasso annunciato delle economie di piano, impegnarsi full time in una patetica e goffa angelizzazione del sistema della libertà naturale di Adam Smith. Il mercato genera opportunità e benessere ed è giusto se sta al posto giusto. E se, come sa l'Antitrust, si approssima alla forma di un vero e proprio mercato.

Come la politica ha limiti e deve averli, così anche i mercati devono avere limiti (il che è particolarmente difficile nell'epoca, come si usa dire, della globalizzazione): la lista degli scambi bloccati coincide, infatti, con i diritti di cittadinanza. E a che cosa servono, dopo tutto, i diritti? Essi sono le risposte normative per minimizzare la sofferenza socialmente evitabile. Marx ha sviluppato, sullo sfondo del capitalismo predatorio nascente, una monumentale critica dell'economia politica.

Come teoria scientifica non funzionava. Ma una prospettiva di sinistra a fine secolo non dovrebbe propriamente rinunciare, nelle circostanze per tanti versi mutate, alla critica morale dell'economia politica. Così, almeno, conclude il messaggio nella bottiglia.

LA FRASE

Rosy Bindi, ministro della sanità
«Noi siamo figli delle stelle»

da una canzone di Alan Sorrenti